

# Ordinare il caos

## Parte II: Cormenin e l'indipendenza italiana

Marco Fioravanti

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", Roma, Italia

### Abstract (Italiano)

Dopo aver affrontato, nella prima parte del saggio, il contributo di Cormenin alla formazione del diritto amministrativo e di una coerente teoria della centralizzazione amministrativa, in questa seconda parte si esamineranno temi, poco noti, legati al 1848 in Europa e alle sue interlocuzioni, in questo drammatico ed effervescente momento storico, con i principali protagonisti del momento, primo fra tutti Alexis de Tocqueville. Inoltre si approfondiranno i rapporti di Cormenin, ancora meno studiati, con il processo di indipendenza italiana, al quale, partecipò in maniera diretta e indiretta, contribuendo, non senza contraddizioni, alla progettazione costituzionale di un'Italia federale e alla teorizzazione della sovranità popolare e del potere costituente.

Parole chiave: Sovranità popolare; potere costituente; costituzione; repubblica; democrazia

### Abstract (English)

*After having dealt, in the first part of the essay, with Cormenin's contribution to the formation of administrative law and of a coherent theory of administrative centralization, this second part will examine little-known themes linked to 1848 in Europe and his interlocutions, in this dramatic and effervescent historical moment, with the main protagonists of the moment, first and foremost Alexis de Tocqueville. In addition, Cormenin's relations, still less studied, with the Italian independence process, in which he participated directly and indirectly, contributing, not without contradictions, to the constitutional design of a federal Italy and to the theorization of popular sovereignty and constituent power, will be explored.*

Keywords: Popular sovereignty; constituent power; constitution; republic; democracy

## 1. L'apprendista stregone: Cormenin e il 1848

Cormenin, insieme a Isambert, con il quale aveva plemizzato su questioni etiche e religiose, redasse l'atto simbolicamente più importante della rivoluzione del febbraio 1848, che introduceva il suffragio universale maschile diretto. Un decreto elettorale del 5 marzo, scritto proprio dai due giuristi, prevedeva all'art. 5 un principio di portata epocale «Le suffrage est direct et universel»<sup>1</sup>. Un salto nel vuoto che apriva scenari temuti dagli stessi protagonisti: «on entrait dans l'inconnu»<sup>2</sup>.

Nel *Petit pamphlet sur le projet de Constitution*, dell'agosto del 1848 – un *instant book* caratterizzato da una grande empatia verso il popolo – erano condensate le sue idee costituzionali in difesa della sovranità popolare, dell'unità della Repubblica, del principio democratico, del monocameralismo, dell'elezione diretta del presidente<sup>3</sup>. Su quest'ultimo punto, il più controverso e dibattuto, Cormenin cercava di allontanare lo spettro di uno spirito monarchico e di assumerlo all'interno di quello repubblicano: «l'esprit de la vraie monarchie est que le pouvoir vient d'un seul, se perpétue et se transmette. L'esprit de la vraie république est que le pouvoir vient de tous, ne se perpétue point, et ne se transmette point»<sup>4</sup>. Un potere esecutivo troppo debole avrebbe messo in discussione le conquiste francesi quali la centralizzazione, la sovranità popolare e l'indivisibilità della Repubblica, mentre i rischi di una deriva monarchica (successivamente si sarebbe detto plebiscitaria), a suo avviso, sarebbero stati neutralizzati dalla limitazione temporale del mandato. I repubblicani radicali del 1848, di cui Cormenin era espressione, non potevano concepire una repubblica che non fosse democratica e sociale. La repubblica rappresentava il bene comune e la democrazia ne designava l'interprete: il popolo<sup>5</sup>.

A partire dalla sua militanza nelle file bonapartiste fino al sostegno al colpo di Stato di Napoleone III, la polemica fu sempre più accesa tra Cormenin e i liberali. Tra questi ultimi campeggiava Tocqueville, il quale fin dal principio criticò l'accentramento amministrativo tanto difeso da Cormenin, intuendo i rischi in chiave antiliberali dell'esperimento centralizzatore che, sebbene avesse perduto i legami con le vestigia più radicali del passato, rimandava comunque all'esperienza giacobina e a quella, esecrabile per il giurista conservatore, del Comitato di salute pubblica<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Cf. GARRIGOU 1991.

<sup>2</sup> GARNIER-PAGÈS 1868, t. II, p. 2.

<sup>3</sup> CORMENIN 1848.

<sup>4</sup> Ivi, p. 20.

<sup>5</sup> Cf. TOMEI 2009, p. 46.

<sup>6</sup> «All'accentramento amministrativo francese Tocqueville non ha rimproverato solo la capillare e sistematica invadenza nella vita municipale, ma anche la sua straordinaria sollecitudine per il bene comune e per la buona amministrazione del territorio. [...] Proprio perché più efficace e "paterno" di quello autoritario e parassitario dei vicini della Francia, l'accentramento napoleonico gli sembrava infinitamente più pericoloso: gli individui, i beneficiari delle sue cure, avvertivano meno che altrove l'esigenza di liberarsene, si erano ormai assuefatti alla sua presenza», MANNONI 1996, p. 111.

Tra i pochi giuristi del suo tempo a sostenere la centralizzazione amministrativa, in un libretto del 1842<sup>7</sup>, che riprendeva l'Introduzione del "manuale" di diritto amministrativo del 1840, Cormenin elogiò l'unità politica francese dimostrando come fosse un prodotto della centralizzazione amministrativa, e non il contrario, mettendo in guardia da semplici imitazioni di modelli di decentramento stranieri e perseguendo, attraverso l'equilibrio tra libertà dei comuni e sorveglianza del prefetto, una combinazione tra autonomia e centralismo<sup>8</sup>.

Se in un primo momento, durante la Restaurazione, nella cultura giuridica dominava la componente critica nei confronti della centralizzazione (si pensi a Benjamin Constant, Félicité Robert de Lamennais, Alexis de Tocqueville), successivamente, «sotto la minaccia di un'ondata legittimista che rischia di spazzar via i risultati di tutta la stagione precedente, è proprio alla 'centralisation' che il movimento liberale si affida ora per proteggere le conquiste rivoluzionarie e insieme per rappresentarne i valori più irrinunciabili»<sup>9</sup>.

Sia per Constant che per Tocqueville – lo hanno ricostruito inequivocabilmente Luca Mannori e Bernardo Sordi – una giustizia amministrativa incorporata nella struttura dello Stato che avrebbe dovuto giudicare incarnava un inaccettabile dispotismo, in violazione della separazione dei poteri e della necessaria indipendenza del campo giurisdizionale. Del resto altre esperienze europee avevano dimostrato come si potesse attribuire alla giustizia comune la competenza a giudicare gli illeciti o le illegalità praticate dallo Stato<sup>10</sup>.

Nella sua veste di costituente del 1848, Tocqueville continuò il suo duello con Cormenin, concentrandosi su alcune questioni fondamentali per l'ordinamento costituzionale, in particolare la decentralizzazione, l'istituzione di un sistema bicamerale e l'elezione indiretta del Presidente della Repubblica, che rimasero tuttavia inascoltate. Un presidente della repubblica eletto dal popolo (ma in maniera indiretta e non rieleggibile), secondo Tocqueville, doveva controbilanciare il potere del legislativo monocamerale e, al contempo, evitare la minaccia del socialismo (in tal senso si era espresso contro il suffragio universale e contro la rivendicazione socialista del diritto al lavoro)<sup>11</sup>.

L'indiretto scambio di opinioni sulla centralizzazione tra l'ex magistrato parigino e Cormenin (che lo aveva relegato tra le figure di secondo rango nel suo *Livres des orateurs*), si trasformò in quotidiano confronto quando i due, entrambi come si è visto membri dell'Assemblea costituente del 1848, si ritrovarono a collaborare nella Commissione per la Costituzione, presieduta da Cormenin stesso<sup>12</sup>. Il confronto si trasformò in scontro sulla questione dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, proposta da Cormenin, e poi approvata dall'Assemblea, verso la quale Tocqueville nutriva molte riserve. In un sistema come quello

<sup>7</sup> CORMENIN 1842; cfr. almeno MANNONI 1996, pp. 38-39.

<sup>8</sup> Cfr. GUGLIELMI 1996, pp. 259-280 e 345-367; cenni anche in PROIETTI 2011.

<sup>9</sup> MANNORI 2014, p. 90.

<sup>10</sup> MANNORI, SORDI 2006, pp. 323 ss.

<sup>11</sup> Cfr. JARDIN 1994, pp. 391 ss.; TOCQUEVILLE 1848.

<sup>12</sup> Interessanti le pagine assai polemiche dedicate da Tocqueville al suo rapporto con il Cormenin costituente, in TOCQUEVILLE 1893, pp. 258-286.

francese che aveva una tradizione monarchica centenaria, argomentava Tocqueville, i rischi di una degenerazione demagogico-plebiscitaria erano evidenti<sup>13</sup>. Del resto già nella *Democrazia in America* aveva messo in guardia dal sistema presidenziale, criticando in particolare la rieleggibilità del presidente<sup>14</sup>.

Tocqueville rimaneva scettico anche nei confronti della scelta del suffragio universale, i cui esiti riteneva imprevedibili. A suo avviso lo stesso Cormenin era consapevole – fuori dai toni entusiastici e radicali dei suoi libelli – degli esiti inaspettati di questa svolta epocale nella storia costituzionale. Una sorta di apprendista stregone che esaltava metodi non in grado di maneggiare:

On sait que la loi d'après laquelle la constituante avait été nommée était son ouvrage. Au moment des élections générales, je le rencontrai, et il me dit avec une certaine complaisance: «A-t-on jamais vu dans le monde rien de semblable à ce qui se voit aujourd'hui? Où est le pays où l'on a jamais été jusqu'à faire voter les domestiques, les pauvres, les soldats? Avouez que cela n'avait jamais été imaginé jusqu'ici». Et il ajouta en se frottant les mains: «Il sera bien curieux de voir ce que tout cela va produire». Il en parlait comme d'une expérience de chimie<sup>15</sup>.

Le posizioni dei due costituenti divenivano poi incompatibili proprio sul campo della centralizzazione, che secondo Tocqueville avrebbe condotto a un sistema lesivo delle libertà e dei diritti individuali. Nei suoi *Souvenirs*, che risentono tuttavia di una certa polemica postuma, condizionata dallo sviluppo degli eventi che presto avrebbero precipitato la Francia in un regime plebiscitario e spinto Tocqueville ad allontanarsene (mentre, come si è visto, non Cormenin), aggiunse:

La centralisation, d'ailleurs, suffisait à rendre notre situation incomparable; d'après ses principes, toute l'administration du pays dans les plus petites aussi bien que dans les plus grandes affaires ne pouvait appartenir qu'au président; les milliers de fonctionnaires, qui tiennent le pays tout entier dans leurs mains, ne pouvaient relever que de lui seul; cela était ainsi, d'après les lois et même d'après les idées en vigueur que le 24 Février avait laissé subsister, car nous avons conservé l'esprit de la monarchie, en en perdant le goût<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> «Il faut avouer, pourtant, que la convenance de faire nommer le président par le peuple n'était pas une vérité évidente de soi, et que la disposition qui le faisait élire directement était aussi nouvelle que dangereuse. Dans un pays sans traditions monarchiques où le pouvoir exécutif a toujours été faible et continue à être fort restreint, il n'y a rien de plus sage que de charger la nation de choisir un représentant. Un président, qui n'aurait pas la force qu'il puise dans cette origine, y serait le jouet des assemblées, mais les conditions du problème parmi nous étaient bien autres; nous sortions de la monarchie et les habitudes des républicains eux-mêmes étaient encore monarchiques», *ivi*, pp. 274-275.

<sup>14</sup> TOCQUEVILLE 1835, I, Deuxième partie.

<sup>15</sup> TOCQUEVILLE 1893, p. 286.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 275.

Sempre Tocqueville nei suoi ricordi chiosava con queste parole, misurate ma severe, sul profilo dell'avversario:

Beaucoup ont cru que Cormenin, depuis que de vicomte il était devenu tout à coup radical, en restant dévot, n'avait cessé de jouer un rôle et de trahir sa pensée; je n'oserais dire qu'il en fût ainsi, quoique j'aie souvent remarqué d'étranges incohérences entre les choses qu'il disait en causant et celles qu'il écrivait, et qu'à vrai dire il m'ait toujours paru plus sincère dans la peur que lui faisaient les révolutions que dans les opinions qu'il leur avait empruntées<sup>17</sup>.

## 2. L'indipendenza italiana

Fervente difensore del principio di nazionalità, Cormenin consacrò grandi sforzi, scientifici e morali, per l'indipendenza italiana e per la riunificazione federale della penisola sotto l'égida di Pio IX.

Nel corso del suo *Grand Tour*, nel 1847<sup>18</sup>, si concentrò sulla visita a istituti di carità e alle cosiddette *salles d'asile*, i ricoveri per i bambini poveri, che permise a Cormenin di prendere le distanze dal luogo comune che presentava il popolo italiano come arretrato e non civilizzato. La grande attenzione dedicata dai vari Stati italiani alle istituzioni destinate all'educazione popolare dimostrava a che punto esse fossero avanzate e di alto livello, sebbene non diffuse in maniera uniforme in tutto il territorio. Il suo viaggio infatti si dipanò dalle grandi città del Nord, passando per Roma, «si lente et si tardive»<sup>19</sup>, fino a Napoli e al Mezzogiorno.

La carità, «le fruit naturel de leur climat», era l'elemento che distingueva, ai suoi occhi, gli Italiani. Malgrado le istituzioni di carità della penisola non fossero basate sulla precisione e sull'organizzazione unitaria e metodica degli istituti francesi, non si poteva negare che entrando in questi umili asili dei poveri si rimanesse colpiti dalla pulizia dei bambini, dalla loro dolcezza, dalla loro docilità, dall'insieme armonioso dei loro esercizi, dalla loro viva e precoce intelligenza, dalla serietà delle educatrici, dall'abbondanza del cibo, dalla vigilanza degli ispettori e dalla disposizione salubre e comoda delle sale, delle cucine, dei dormitori, dei bagni e dei giardini. Ma ciò che maggiormente colpì Cormenin fu l'umanità presente dappertutto<sup>20</sup>.

Questo piccolo saggio sugli istituti pedagogici italiani, un vero trattato sull'educazione dei minori dai tre ai sei anni (una sorta di *Émile* tascabile), munito di proposte di riforma economica, morale e amministrativa, auspicava un miglioramento della loro efficacia e della

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> CORMENIN 1849.

<sup>19</sup> Ivi, p. 5; e successivamente aggiunge: «Il n'est pas possible de se faire une idée de la lenteur des Romains en toutes choses», p. 39.

<sup>20</sup> Ivi, p. 9.

loro umanità: un tentativo di unificazione dello spirito caritatevole italiano con il metodo razionale francese.

Ma i saggi più importanti, visti al di là delle Alpi, furono i due discorsi sull'Italia, un Paese che dormiva «sonno agitato»<sup>21</sup>, tipico delle Nazioni asservite, un sogno agitato da un duplice movimento storico: dei re e dei popoli. Da una parte, i sovrani dei numerosi Stati italiani indipendenti aspiravano a un ruolo centrale nella strada per l'unificazione, da un'altra, i movimenti insurrezionali e clandestini, quale quello dei Carbonari, avevano compreso che le facili utopie («l'enfasi tribunizia»<sup>22</sup>, per dirla con Piero Gobetti) non potevano essere seguite, senza unire il principio della libertà, che poteva essere apprezzato solo da coloro che la agognavano, a quello delle nazionalità che forniva a differenti popoli, per tradizioni e consuetudini, un'idea di una patria comune<sup>23</sup>.

Un'Italia, sconvolta dalle angosce della sua condizione di minorità, voleva divenire libera ma, aggiunse laconicamente l'attento viaggiatore, «non sapeva in che modo»<sup>24</sup>. Quale fine osservatore, Cermenin notava le grandi aspettative che la scelta di Mastai al trono papale aveva aperto tra gli spiriti liberali ma non si illudeva che Pio IX potesse andare al di là del proprio ruolo<sup>25</sup>. Da Roma a Bologna, passando per Pisa, Livorno, Torino, Firenze, gli intellettuali più aperti si concentravano sulla possibilità di vedere nello Stato della Chiesa, che aveva da sempre separato non solo geograficamente l'Italia in due, il cammino per l'indipendenza. Tuttavia Cermenin colse subito come il papa restasse isolato sia tra le gerarchie ecclesiastiche che tra la maggioranza del popolo italiano, reticente a fughe in avanti.

Vi era bisogno per una futura Italia confederale di buone istituzioni giuridiche, sicure e fedeli, che non cambiassero costantemente come gli uomini: «gli uomini mancano, cangiano, muoiono, tradiscono. Le istituzioni sono sentinelle sicurissime e fedelissime. Le istituzioni sono i nostri migliori amici»<sup>26</sup>. Tra quelle necessarie per accompagnare la salita del pontefice liberale, Cermenin, forte dell'esperienza francese, puntava sulla libertà di stampa e sul ruolo della guardia civica.

Ma la questione dell'indipendenza non riguardava solo l'Italia ma la diplomazia dell'intera Europa, un aspetto centrale di quel *ius publicum europeum* che originava dal Congresso di Vienna. Una controversia che doveva essere risolta – ricordava il giurista e uomo politico ormai navigato – in diritto e in fatto. In altri termini una disputa geopolitica di natura europea, che vedeva Cermenin al fianco della libertà della Spagna, del Portogallo, dell'Olanda, della Svizzera e di tutti quegli Stati che definiva «secondari»<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> CORMENIN 1848a, p. 7.

<sup>22</sup> GOBETTI 1924, p. 9.

<sup>23</sup> Cfr. SCOCA 2021.

<sup>24</sup> CORMENIN 1848a, p. 8.

<sup>25</sup> Ivi, p. 9.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Ivi, p. 11.

Non solo, ma era cosciente che la risoluzione delle cause nazionali, a cominciare da quella italiana, avrebbe avuto ripercussioni positive in Francia e in Europa e nella causa liberale e repubblicana, svolgendo un ruolo di pacificazione: «Se tutti i popoli della Penisola giungono a conseguire la perfetta loro indipendenza, ed a farla riconoscere; il dispotismo è vinto su tutti i suoi campi di battaglia: non vi sarà più guerra in Europa»<sup>28</sup>.

La vicenda italiana si riduceva, ai suoi occhi, ai seguenti termini: ostilità delle grandi potenze verso un'Italia nuova e rigenerata; esistenza del principio di nazionalità, di diritto e di fatto; determinazione e limitazione, tanto federale che internazionale, dei territori del nuovo Stato; organizzazione di una linea di difesa tra i differenti Stati della penisola; dichiarazione all'Europa delle intenzioni pacifiche della Lega italiana; rifiuto di ogni intervento diretto o indiretto delle potenze straniere; infine, in caso di aggressione armata contro le istanze unitarie, «la guerra a morte»<sup>29</sup>.

L'autore evocava a più riprese l'espressione *les nationalités italiennes*, che il traduttore in italiano del pamphlet, il patriota Giuseppe Massari<sup>30</sup>, non apprezzò affatto. Egli infatti aggiunse in una nota polemica: «noi faremo riflettere al signor di Cormenin, che la causa italiana è quella di *una sola* e non di parecchie nazionalità»<sup>31</sup>. I piccoli, così come i piccolissimi Stati, invece, avevano lo stesso diritto all'indipendenza dei grandi e potenti: la Repubblica di San Marino, proseguiva con una certa dose di provocazione, aveva i medesimi diritti dell'Impero russo. La legittimità di un popolo che si riuniva in una forma statale si trovava nel consenso dei suoi abitanti e nelle capacità dei suoi dirigenti, non nella vastità del territorio.

Venezia e Milano, continuava Cormenin, erano austriache di nome e italiane di cuore. Se l'Austria non si fosse mostrata miope di fronte allo sviluppo degli eventi storici, avrebbe accompagnato gradualmente il processo di liberazione italiano, mentre preferì opporsi alla corrente della Storia.

Tornando al meta-testo di Massari, di fronte all'auspicio di Cormenin di un'Austria aperta alle rivendicazioni italiane, il traduttore, intriso di spirito risorgimentale, aggiungeva senza indugio: «l'idea di indipendenza e di nazionalità trionferebbe però di qualunque *idea austriaca liberale*»<sup>32</sup>. Ovvero, la libertà degli Italiani era incompatibile con la presenza austriaca sul territorio nazionale. Più avanti il “dialogo” tra il traduttore e l'autore si fa più serrato quando, di fronte a una considerazione un po' superficiale di quest'ultimo su un'Italia che non avrebbe un tessuto sociale compatto come la Francia, l'Inghilterra o la Spagna, Massari aggiunge con sferzante ironia: «L'affermazione di M. Cormenin è manifestamente contraddetta dalla geografia»<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> Cf. *Dizionario biografico degli Italiani, ad vocem*; qualche cenno anche in BRUNI 2021.

<sup>31</sup> CORMENIN 1848a, p. 12 n. (corsivo nel testo).

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 20 n. (corsivo nel testo).

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 21 n.

Ma le considerazioni immediatamente successive del nostro viaggiatore in Italia, in ignara polemica con il suo severo Catone, sottolineavano una verità che all'epoca non era facile da dire e da comprendere: l'Italia perderebbe il suo spirito, il suo slancio vitale, se i suoi Stati si riunissero sotto un solo governo, con un solo capo, sotto la stessa legge. L'Italia perderebbe l'originalità della sua fisionomia, la grazia delle sue consuetudini, la vivacità dei suoi movimenti, la fecondità luminosa della sua storia, la ricchezza e la varietà delle sue qualità intellettuali e artistiche, la grandezza dei suoi antenati e il culto eroico dei loro ricordi. L'Italia, scriveva Cormenin – che abbiamo conosciuto come il fervente difensore della centralizzazione amministrativa – non aveva bisogno di unità. L'Italia doveva restare differente nelle sue tradizioni (anche amministrative) locali; ai suoi occhi era sarda, romana, fiorentina, napoletana per nascita, ma per lingua, religione, genio, gusti, sentimenti, essa era italiana e sarebbe restata eternamente unita<sup>34</sup>. Un retore delle imprese del Risorgimento non avrebbe potuto esaltare meglio il mito italico.

D fronte ai limiti, evocati da Cormenin, della politica di influenza esercitata dall'Inghilterra, che dietro un velo di liberalismo nascondeva una volontà egemonica basata sulla forza della sua industria, il traduttore, d'altronde molto vicino a Cavour e alla sua anglofilia, di nuovo intervenne prendendo le distanze e notando che: «sarebbe inutile confutare tutti questi ragionamenti dell'Autore, il quale parla ispirato evidentemente da quella ira anticristiana, antilibera verso l'Inghilterra, ch'è comune a moltissimi Francesi»<sup>35</sup>. Di fronte all'idea di Cormenin che l'unificazione italiana riposasse su basi fragili, Massari, seguendo una visione teleologica e quasi escatologica della storia nazionale (i cui toni, al lettore di oggi, suonano evidentemente eccessivi), rispose che la rigenerazione italiana riposava sulla volontà divina e pertanto era destinata a sfociare nella sua redenzione<sup>36</sup>.

Solo grazie al primato del papa, secondo Cormenin, si sarebbero potuti ottenere i risultati sperati dai patrioti: l'indipendenza e l'affermazione del principio di nazionalità. Anche in questo caso ci viene in aiuto il traduttore che, a giusto titolo, rimprovera all'autore di non menzionare mai colui che aveva dall'inizio difeso la primazia del pontefice per l'unificazione italiana e individuato in Pio IX il suo apostolo: Vincenzo Gioberti. «La questione dell'unità italiana – chiosa seccamente il traduttore in nota – è difficile assai; il signor di Cormenin la scioglie a modo suo, e forse senza intenderla perfettamente»<sup>37</sup>.

Dopo aver ripetutamente difeso il principio di non intervento da parte delle potenze europee nel processo di unificazione italiana, da recepire nel diritto pubblico europeo, Cormenin auspica un'Italia unita in una confederazione. Conclude infatti il suo pamphlet con un elogio della tradizione italiana, risalendo al diritto romano e al Rinascimento, passando per

<sup>34</sup> Ivi, p. 21.

<sup>35</sup> Ivi, p. 25 n.

<sup>36</sup> Ivi, p. 42 n.

<sup>37</sup> Ivi, p. 47 n.

l'età gloriosa delle libertà comunali. Con tonalità piuttosto retoriche e magniloquenti arrivò a scrivere: «che cosa abbiamo avuto noi Galli, noi Britanni, noi Allobrogi, sia nelle scienze, sia nelle lettere, sia nella storia, sia nella filosofia, sia nella poesia, sia nelle belle arti, che non abbiate avuto?»<sup>38</sup>. Cosa mancava dunque all'eroico popolo italiano? Almeno quattro cose: un'amministrazione efficiente, una legislazione razionale, il principio rappresentativo e una buona polizia. Infine rivolge un invito agli Italiani a combattere senza posa per liberare l'Italia da quelli che chiama i nuovi barbari: «di qualunque nazione essi siano, da qualunque paese muovano, siano fanti o cavalieri, capitani o soldati, nessuno esca salvo, nessuno rimanga vivo: l'Italia sia vendicata!»<sup>39</sup>.

### 3. Sovranità popolare e Costituzione

In un secondo libello, pubblicato a Parigi nel febbraio 1848 e tradotto in italiano nell'aprile, si assiste a un significativo cambiamento rispetto al primo, riguardo proprio la sovranità popolare. Il traduttore italiano – il giornalista Aurelio Bianchi-Giovini<sup>40</sup> – utilizza subito il concetto in chiave apertamente antiaustriaca per criticare il principale nemico non solo degli Italiani dell'epoca, ma di tutti coloro che anelavano l'indipendenza nazionale: il principe di Metternich, colui che aveva sdegnosamente definito l'Italia, come è noto, un'espressione geografica. Questa celebre frase, attribuibile più a considerazioni geopolitiche che al disprezzo per l'Italia, fu comunque recepita, proprio nel 1848, come una requisitoria contro le aspirazioni indipendentiste del Paese<sup>41</sup>.

Così scrive nella Prefazione, con amara ironia, il traduttore, patriota e combattente per l'indipendenza italiana, sul significato di popolo e sovranità popolare:

La sovranità del popolo! Come? Quei cenciosi che vanno per strada, che sono raggruzzoliti dal freddo nel verno, che sono sferzati dal sole nella state, che vivono di fatica e muoiono all'ospedale, sono sovrani? – Signori dal sangue *bleu*, chi vi ha detto questo? Il popolo non finisce in costoro: voi che uscite dalla costa destra di Adamo, siete popolo, noi che usciamo dalla costa sinistra di Adamo, siamo popolo; tutto è popolo; il re è popolo, i principi sono popolo; e il vocabolo popolo comprende l'universalità di tutti coloro che compongono un'aggregazione umana associatasi per vivere sotto una medesima legge<sup>42</sup>.

<sup>38</sup> Ivi, p. 53.

<sup>39</sup> Ivi, p. 58.

<sup>40</sup> Manca una bibliografia su questo personaggio; cfr. almeno BOTTIGLIONI BARRELLA 1951; *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.

<sup>41</sup> CORMENIN 1848b.

<sup>42</sup> Ivi, p. 7.

La nuova Europa si sarebbe dovuta sbarazzare del peso delle monarchie di diritto divino e basarsi sulla sovranità popolare: «senza popolo non vi è re, non vi è Stato, non vi è società; nel popolo sta il numero e la potenza, sta l'azione e la volontà; e tutto ciò che socialmente esiste, re magistrati, leggi, istituzioni, emanano dal popolo»<sup>43</sup>.

Tuttavia la posizione di Cormenin era ben diversa da quella del suo traduttore ed esegeta italiano, in quanto il primo difese l'importanza del potere costituente e di una costituzione proveniente dal basso, mentre il secondo, che scriveva il 24 marzo 1848 sulla scia dell'emanazione dello Statuto albertino, considerava la saggezza dei sovrani illuminati italiani, come Carlo Alberto, Leopoldo II di Toscana o Pio IX, sufficienti per interpretare la volontà popolare e divenire legislatore in nome della Provvidenza.

Non certo una distinzione da poco se inserita nel dibattito suscitato all'indomani della Rivoluzione democratica del febbraio 1848 a Parigi, che aveva riattivato quel discorso giacobino interrotto con il 9 termidoro anno II, poi successivamente indebolito in epoca napoleonica e criminalizzato sotto la Restaurazione. Ma l'elemento in comune con la storia costituzionale della Penisola era rappresentato proprio dal 1848 e dalle conseguenze che questa data produsse tra i liberali e i patrioti italiani. Una faglia attraverso la quale si passa dal perseguimento di una costituzione senza unità politica alla ricerca di una unità politica per la costituzione<sup>44</sup>.

Lo Statuto albertino del resto era stato concesso da Carlo Alberto con numerose riserve, principalmente dettate dalla convinzione che le riforme da lui intraprese verso una moderna monarchia amministrativa fossero un'alternativa valida al regime costituzionale. Lo Statuto infatti portava con sé una contraddizione intrinseca tra la centralità e la preponderanza del sovrano e la forma di governo rappresentativa che, per definizione, prevedeva la posizione regia subordinata rispetto agli organi legislativi, *in primis* la camera bassa.

Con la cesura rivoluzionaria del 1848 avvenne, per lo meno nel vocabolario costituzionale francese, un cambio di paradigma che avrebbe rappresentato, per tutte le rivendicazioni politiche dell'epoca, un punto di non ritorno: l'unione, fino a quel momento impensabile, tra costituzione e democrazia. Con lo spartiacque del Quarantotto, a livello europeo, la parola democrazia assunse un significato maturo come aspirazione a una forma di auto-governo, mentre in Italia l'orizzonte costituzionale, pieno di alte e ambiziose aspettative, venne subito offuscato dalle carte concesse dai sovrani. Carte che, come è noto, sarebbero state presto revocate, ad eccezione dello Statuto albertino.

«Guardiamoci – scrive sempre Bianchi Giovini – dal prendere dalla Francia la forma del nostro governo, come le nostre donne prendono dal figurino di Francia la foggia dei loro abiti e delle loro cuffie. Non è sempre buono per noi quello che può esser buono pei Francesi» Salvo poi aggiungere una frase un po' anodina, dal tenore machiavellico: «Noi dobbiamo cer-

<sup>43</sup> Ivi, p. 12.

<sup>44</sup> Questa la tesi di Scoca 2021.

care di esser liberi, liberi come in repubblica; ma non dobbiamo desiderare una repubblica»<sup>45</sup>. La soluzione repubblicana, auspicata da numerosi uomini del Risorgimento, primo tra tutti, ovviamente, Giuseppe Mazzini, avrebbe condotto a un conflitto che la nuova confederazione non poteva permettersi e avrebbe riattivato il separatismo e il municipalismo esasperato<sup>46</sup>.

Ma il libello di Cormenin – che lui stesso definisce «un'arme contro la tirannide»<sup>47</sup> – sposta il ragionamento su coordinate più ambiziose confrontandosi con le questioni fondamentali di quel drammatico momento storico: sovranità popolare, potere costituente, costituzione, repubblica, democrazia. Già nella Prefazione inedita indirizzata al traduttore e firmata come di consueto Timone (che oramai nascondeva ben poco, essendo palesemente il suo *nom de plume*) i suoi propositi erano chiari, rispetto a quelli del suo gattopardesco traduttore. La sua posizione infatti era apertamente democratica: «il fondamento di ogni costituzione libera e veritiera è che sia preventivamente riconosciuto il principio della sovranità del popolo. E se il popolo è sovrano, egli solo può far lo statuto che è un'opera del sovrano, lui solo o i suoi mandatari. Non istà bene che gli Italiani imitino trivialmente le nostre *carte* piene d'imbrogli, ove la verità è tramista colla menzogna ed ove la contraddizione delle forme altera la verità dei principii»<sup>48</sup>. In questo, seppur per divergenti motivi, concordava con il suo traduttore.

Il modello francese non rappresentava necessariamente un sistema esportabile fuori dall'esagono, anzi, esso avrebbe forzato gli altri Paesi a seguire una struttura centralistica non adeguata. Ma cosa si intendeva per unità *à la française*? La risposta di Cormenin è piena di ironia e, forse, di autocritica:

Or dunque, non vi sarà forse molesto, miei cari amici, di sapere quello che si sia l'unità di un paese acconciato alla francese. Chiamasi unità il non avere altra capitale se non Parigi, non vita politica se non a Parigi; non spirito, se non a Parigi; non belle arti, se non a Parigi; non denaro, ah! lasso! se non a Parigi, solamente per budget delle imposte, redato [*sic*], acconciato e pappolato a Parigi, si ha la graziosità di dividerlo e di scompartirlo in particelle minute e di spargerle come una rugiada benefica, su tutti i minimi angoli contributivi della Francia<sup>49</sup>.

Esportare questo modello – tratteggiato in maniera quasi caricaturale – in Italia avrebbe significato imbrigliare le consuetudini e le ricche tradizioni italiane in un'armatura artificiale. L'Italia a suo avviso aveva bisogno dell'unità di nazioni distinte, unite dalla fraternità delle origini, dalla lingua, dalla religione e da un senso comune di autonomia. Le parole d'ordine in sintesi dovevano corrispondere a: indipendenza, sovranità, libertà, rappresentanza.

<sup>45</sup> CORMENIN 1848b, pp. 17-18.

<sup>46</sup> Ivi, p. 19.

<sup>47</sup> Ivi, p. 32.

<sup>48</sup> Ivi, p. 30.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 35-36.

Idee difese da Cormanin anche in occasione di un suo incontro nel settembre del 1847 con un ministro pontificio a Roma, al quale avrebbe consegnato un progetto di costituzione per un'Italia unita da Pio IX, che aveva per base il riconoscimento della sovranità nazionale, l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, la secolarizzazione del governo, l'elezione dei corpi municipali, la creazione di una camera deliberativa, la piena organizzazione di un Consiglio di Stato, la responsabilità dei ministri, la libertà della stampa, la pubblicità della tribuna e delle udienze, la riforma dei codici<sup>50</sup>.

Ma non si limitò soltanto a Roma nel presentare le sue idee di riforma amministrativa e costituzionale, recandosi infatti durante il medesimo viaggio presso la corte del Granducato di Toscana, dove presentò una memoria, restata inedita in francese, ma subito tradotta in italiano a Firenze<sup>51</sup>. Il piccolo ma ambizioso volume indicava per la Toscana, ma indirettamente per l'intera penisola, due principi da seguire per garantire un governo libero che assicurasse contestualmente *libertà e ordine*: che tutti i cittadini avessero il diritto di nominare coloro ai quali affidavano la gestione dei loro affari municipali e che nessuna contribuzione potesse essere imposta e percepita senza il consenso dei contribuenti o dei loro mandatari. Principi dunque borghesi, ma proiettati in una dimensione progressiva di ampliamento della partecipazione dei cittadini alla *polis*. Infine la creazione di un Consiglio di Stato indipendente che aiutasse i ministri a preparare le leggi e i regolamenti e intervenisse in qualunque altra soluzione e decisione amministrativa o contenziosa.

La questione che più stava a cuore a Cormanin, in linea con la posizione di molti patrioti italiani, oltre l'indipendenza del Paese, era il mantenimento delle sue libertà, non compatibile con un sistema monarchico e con una carta di carattere ottriato, come nella Francia della Restaurazione o in numerose regioni d'Europa, ma con un'assemblea dotata di un mandato costituente preciso: «il popolo è principio, mezzo e fine della sovranità: tutto procede da lui, il diritto, la potenza, il governo; e tutto ritorna a lui. [...] Se il principio di ogni governo è la sovranità del popolo, senza che ve ne sia un altro, la conseguenza di questo principio, né parimente avvenne alcun'altra, è che il popolo ha il diritto del suffragio»<sup>52</sup>.

Nel medesimo viaggio in Italia, nel corso dell'autunno del 1847, ebbe modo di recarsi anche a Venezia per confrontarsi con le correnti più riformiste locali, in particolare con Daniele Manin, che chiedevano a gran voce autonomia nei confronti dell'Austria. L'anno successivo nel giugno del 1848 Manin, divenuto (dopo essere stato liberato di prigionia) Presidente della Repubblica di San Marco, scriveva a Cormanin ricordando quell'incontro ed evocando gli sviluppi e i limiti del processo di unificazione guidato dai Savoia. Ignaro dello sviluppo repentino degli eventi e dei cambiamenti epocali in corso, auspicava il riconoscimento da parte della Francia della giovane Repubblica (già riconosciuta da Stati Uniti

<sup>50</sup> Ivi, pp. 63-64 n.; notizia ripresa anche da BASTID 1948, cap. IV; cenni anche in DROULERS 1982, p. 178n.

<sup>51</sup> CORMENIN 1848c.

<sup>52</sup> CORMENIN 1848b, p. 68.

e Svizzera): «tout peuple qui aspire à la conquête de la liberté, tourne naturellement les yeux vers la France; nous savons que la France n'hériterait pas à nous accorder au besoin des secours efficaces avec sa générosité accoutumée»<sup>53</sup>. E più avanti continuava con considerazioni che Cormenin (della cui risposta a Manin non vi è traccia) sicuramente condivideva: «Dans les conditions actuels, l'unité de l'Italie n'est pas possible; mais il est nécessaire qu'elle soit du moins *unifiée*; c'est-à-dire qu'il y ait une confédération d'États italiens, et pour cela qu'aucun des États confédérés ne soit de beaucoup plus fort que les autres; car une association ne peut exister avec sécurité, là où existe une trop grande disparité de forces»<sup>54</sup>. Manin, che in questa fase come è noto rifiutava una possibile federazione monarchica a favore della repubblica quale unica forma di Stato all'altezza dei tempi, nutriva verso il “repubblicano radicale” Cormenin molte aspettative: «Vous – così si concludeva la lettera – qui avez toujours été un apôtre de la liberté, vous ne refuserez pas le puissant secours de votre parole en faveur de ce petit coin de l'Italie, qui en est aujourd'hui l'unique asile»<sup>55</sup>. Aspettative che vennero ben presto tradite.

Cormenin infatti, nonostante la forza del suo armamentario intellettuale e militante, incappò in una delle più macroscopiche contraddizioni del suo già tortuoso percorso umano e scientifico, confrontandosi con la Repubblica romana.

Nel febbraio del 1849, esattamente un anno dopo la Rivoluzione a Parigi e la stampa dei due pamphlet incendiari sull'indipendenza italiana, Roma si proclamò Repubblica – sotto l'egida di un triumvirato composto da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi – e, sebbene per un breve periodo, conobbe una fase democratica fondata su una costituzione, espressione del potere costituente del popolo e del suffragio universale maschile.

Scomparso il sogno (o l'illusione) di confidare in Pio IX per l'adesione dello Stato della Chiesa alla causa nazionale e successivamente alla fuga del papa a Gaeta, il 3 luglio 1849 fu promulgata la Costituzione, il vero archetipo della nostra Costituzione repubblicana, sia in materia di cittadinanza che di diritti di libertà, così come per le prerogative parlamentari<sup>56</sup>.

Essa fu letteralmente promulgata sotto le bombe del governo francese, in aperta (e paradossale) violazione del principio di fraternità tra i popoli alla base della Grande Rivoluzione, addirittura costituzionalizzato nella seconda Repubblica del 1848, che vietava l'invio di forze armate contro la libertà di altri popoli. La Francia, degradata da Napoleone III a *masnadiera papale*, seguendo i versi giambici di Giosué Carducci, sopprese il 4 luglio la prima esperienza costituzionale democratica italiana che avrebbe dovuto attendere un secolo per ritrovare, nelle condizioni drammatiche del secondo dopoguerra, la forza di rinascere.

<sup>53</sup> *Documents et pièces authentiques laissés par Daniel Manin, Président de la République de Venise*, traduit sur les originaux et annotés par F. PLANAT DE LA FAYE, Paris, 1860, I, p. 264 (corsivo nel testo).

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 266.

<sup>56</sup> Per il testo e per il commento è sempre valido GATTA 1946; più di recente si veda il pregevole lavoro di BASCHERINI 2020.

Questa esperienza da un lato contraddiceva le previsioni di CORMENIN, e di numerosi patrioti italiani, di un processo di unificazione guidato da Pio IX (che aveva come è noto subito voltato le spalle ai principi liberali), da un altro realizzava i suoi auspici, espressi soprattutto nel secondo libello, di una costituzione espressione del potere costituente e di un governo legittimato dalla sovranità popolare.

Ma la breve esperienza della seconda Repubblica romana (per distinguerla dalla prima del 1798-1799, una delle numerose “Repubbliche sorelle” del triennio giacobino italiano), restata faticosamente in vita tra il febbraio e il luglio 1849, fu interrotta proprio dalle truppe di Luigi Napoleone il quale, non ancora Imperatore, inviò per convenienza politica l'esercito a ristabilire il governo pontificio, in deroga ai principi stessi della Costituzione francese (in particolare la fraternità), che CORMENIN stesso, ormai pronto a sostenere il futuro regime, aveva contribuito in prima persona a redigere.

Per paradossale che possa apparire, uno dei maggiori cantori, fuori della penisola, dell'indipendenza italiana e della sovranità popolare, contribuì a porre fine alla prima esperienza democratica dell'Italia moderna.

## Bibliografia

- BASCHERINI 2020 = G. BASCHERINI, *Le eredità dell'esperienza costituzionale romana del 1849*, in *Rivista AIC* 1 (2020).
- BASTID 1948 = P. BASTID, *Cormenin. Un juriste pamphlétaire: précurseur et constituant de 1848*, Hachette, Paris 1948.
- BOTTIGLIONI BARRELLA 1951 = M. BOTTIGLIONI BARRELLA, *Un dimenticato del nostro Risorgimento Aurelio Bianchi Giovini (1799-1862)*, Società Tipografica Modenese, Modena 1951.
- BRUNI 2021 = F. BRUNI, *Idee d'Italia. Da Napoleone al Quarantotto*, Il Mulino, Bologna 2021.
- CORMENIN 1842 = L.-M. DE CORMENIN, *De la centralisation*, Pagnerre, Paris 1842.
- CORMENIN 1848 = L.-M. DE CORMENIN, *Petit pamphlet sur le projet de Constitution*, Pagnerre, Paris 1848.
- CORMENIN 1848a = L.-M. DE CORMENIN, *L'indipendenza italiana, discorso del signor di Cormenin*, tradotto dal francese e annotato da G. MASSARI, Le Monnier, Firenze, febbraio 1848.
- CORMENIN 1848b = L.-M. DE CORMENIN, *Secondo libello sull'indipendenza dell'Italia*, tradotto da A. BIANCHI-GIOVINI, con aggiunte dell'autore e del traduttore, Tipografia Patriottica Borroni e Scotti, Milano-Torino, aprile 1848.
- CORMENIN 1848c = L.-M. DE CORMENIN, *Memoria inedita del visconte di Cormenin intorno la rappresentanza municipale, provinciale e nazionale, la formazione d'un Consiglio di Stato e l'insegnamento del diritto amministrativo in Toscana*, Andrea Bettini Libraio-Editore, Firenze 1848.
- CORMENIN 1849 = L.-M. DE CORMENIN, *Des Salles d'Asile, extraits d'un voyage en Italie*, Pagnerre, Paris 1849.

- DELLA CANANEA 2019 = G. DELLA CANANEA, *Il nucleo comune dei diritti amministrativi in Europa. Un'Introduzione*, Editoriale scientifica, Napoli 2019.
- DROULERS 1982 = P. DROULERS S.J., *Cattolicesimo sociale nei secoli XIX e XX. Saggi di storia e sociologia*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1982.
- GATTA 1946 = B. GATTA, *La Costituzione della Repubblica romana del 1849*, Roma 1946.
- GOBETTI 1924 = P. GOBETTI, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), Einaudi, Torino 1995.
- GUGLIELMI 1996 = G.-J. GUGLIELMI, *Un plaidoyer pour la centralisation sous la Monarchie de Juillet*, in *Revue Française d'Histoire des Idées Politiques* (1996), pp. 259-280 e 345-367.
- JARDIN 1994 = A. JARDIN, *Alexis de Tocqueville. 1805-1859*, Jaca Book, Milano 1994.
- MANNONI 1996 = S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia. II. Dalla contestazione al consolidamento*, Giuffrè, Milano 1996.
- MANNORI 2014 = L. MANNORI, 'Autonomia'. *Fortuna di un lemma nel vocabolario delle libertà locali tra Francia e Italia*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* XLIII (2014).
- MANNORI, SORDI 2006 = L. MANNORI, B. SORDI, *Storia del diritto amministrativo*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- PROIETTI 2011 = F. PROIETTI, *Autonomia comunale, suffragio universale e classi lavoratrici nella retorica antisocialista durante la II Repubblica francese: il caso di Ferdinand Béchard*, in L. CAMPOS BORALEVI (a c. di), *Challenging Centralism Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, Firenze University Press, Firenze 2011, pp. 163-173.
- SCOCA 2021 = F.G. SCOCA, *Risorgimento e Costituzione*, Giuffrè, Milano 2021.
- TOCQUEVILLE 1835-1840 = A. DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, 2 voll., Paris 1835-1840.
- TOCQUEVILLE 1848 = A. DE TOCQUEVILLE, *Discorso sul diritto al lavoro* (1848), *Introduzione*, di A. BURGIO, Roma 1996.
- TOCQUEVILLE 1893 = A. DE TOCQUEVILLE, *Souvenirs*, Texte établi par C. DE TOCQUEVILLE, Calmann Lévy, Paris 1893.
- GARRIGOU 1991 = A. GARRIGOU, *Le brouillon du suffrage universel. Archéologie du décret du 5 mars 1848*, in *Genèses* n. 6 (1991), pp. 161-178.
- GARNIER-PAGÈS 1868 = L. GARNIER-PAGÈS, *Histoire de la Révolution de 1848. L'avènement du Gouvernement provisoire*, Degorce-Cadot, Paris 1868, t. II.
- TOMEI 2009 = S. TOMEI, *Citoyenneté et suffrage universel en France depuis la Révolution*, in *Humanisme* (2009), pp. 42-50.